

FELICE CASCIONE

Nacque a Imperia il 2 maggio 1918, da una famiglia di condizioni modeste; la madre era una maestra elementare e il padre un fonditore di campane, di lui rimase orfano a soli 5 mesi, non l'aveva mai conosciuto. Cascione frequentò il ginnasio a Genova, fin da giovane era uno sportivo e giocava a pallanuoto. Nel 1936 si iscrisse alla facoltà di medicina all'Università Genova. Nel 1939 Cascione per le difficoltà ad ambientarsi a causa della sospetta adesione all'antifascismo, decise di spostarsi all'Università di Roma dove si stava già diffondendo la voce che Cascione fosse antifascista, pertanto decise di cambiare università e trasferirsi a Bologna, per poi portare gli esami di stato a Perugia, laureandosi nel 1942. Tornato ad Imperia diventò un medico con la fama di essere sensibile e pronto ad aiutare il prossimo, era soprannominato il "U megù". Dopo che L'Italia firmò l'armistizio con l'America e Inghilterra, i generali scapparono per tornare a casa o andare in montagna per combattere il fascismo, l'8 settembre 1943 i tedeschi occuparono l'Italia. Cascione entrò nella resistenza e si mise a capo di una brigata partigiana. Durante la vita in montagna fece molta assistenza medica ai feriti e agli abitanti delle valli. Qui sulle montagne iniziò la sua battaglia contro i fascisti. Tra le prime azioni della banda di Cascione ci fu l'attacco contro dei soldati Tedeschi che stavano riparando il telegrafo, riuscirono però a scappare. Il 14 dicembre 1943, mentre salivano a Monte Grazie, incrociarono alcuni militi di Imperia che furono attaccati catturando due prigionieri. Uno dei due, il milite Dogliotti, sarà letale per la vita di Felice Cascione. Il compagno più vecchio di Cascione lo avvertì che quelli erano pericolosi, erano fascisti e quindi avrebbero dovuto fucilarli, ma esso lo impedì rispondendo "Non è colpa loro se non hanno avuto, come noi, la fortuna di essere educati, dai genitori, alla libertà, alla bontà e alla giustizia, ho studiato vent'anni per salvare vite umane, non sarò di certo io a toglierla". Cascione fornì cure a Dogliotti, condividendo con lui il rancio, le sigarette e le coperte. Cascione si spostò a Curenna dove trovò alloggio presso il casone dei "Crovi". In occasione del Natale gli abitanti del paese li "adottarono" dando loro castagne secche, coperte e tutto ciò con cui potevano aiutarli. Quando i civili volevano ringraziare Cascione per averli aiutati, lui accettava un pagamento "povero". Un giorno, infatti, aveva curato una famiglia e questi per pagarlo gli dissero che non avevano lire, ma che

potevano dargli un vitello. Cascione rifiutò dicendo che se gli avessero dato il vitello a loro non sarebbe rimasto più nulla, così gli disse di tenerlo e che si sarebbero accontentati di un po' di castagne secche e di un po' di farina. Il 7 gennaio 1944 i due prigionieri tentarono di scappare e nel tentativo solo Dogliotti riuscì a raggiungere Albenga e disse ai tedeschi tutto quello che sapeva, quanti erano e dove si trovavano. Quando Cascione venne a sapere della fuga ordinò di smantellare l'accampamento per poi trasferirsi a Case Fontane. Il 26 gennaio una colonna tedesca passando da Alto, raggiunse Case Fontane e occuparono il comando dei partigiani dove sventolava la bandiera rossa. Cascione con due uomini tentò di rioccupare il comando per recuperare tutti i documenti così che non potessero sapere chi fossero loro parenti, ma i tedeschi colpirono Cascione a un ginocchio, così si gettò dietro a delle rocce e in suo soccorso c'era Cartellucci che però rimase bloccato dal fuoco nemico e nonostante le sue condizioni furono malridotte e non riuscisse ad alzarsi in piedi si fece forza e Cascione pur di difendere un suo compagno disse che Cartellucci era un suo prigioniero. Furono presi entrambi e cercarono di far rivelare qualche informazione a Cascione. Il 27 gennaio 1944 alle ore dodici del mattino Felice Cascione fu fucilato. Cascione per il suo carattere fermo veniva dai suoi compagni rispettato e amato, un fatto che afferma che lo rispettavano è quando una notte si dovevano dare il cambio i compagni per fare da sentinella, la mattina uno di loro trovò su una finestra di una chiesa vicina a dove erano accampati una candela. Pensando che avrebbero potuto accenderla quando dovevano darsi il cambio così da non pestarsi l'uno con l'altro ^{la prese.} La mattina seguente a Cascione riferirono di una luce accesa dove i compagni dormivano così lo chiese direttamente a loro. Tutti all'inizio negarono, ma alla fine chi aveva preso la candela si fece avanti e Cascione gli disse "Ora vai a riportare la candela da dove l'hai presa e con te faccio i conti quando torni". Quando ho ascoltato questa storia sono rimasta colpita dal suo coraggio, di essere disposto pure a sacrificare la propria vita pur di salvare i suoi compagni, sempre pronto ad aiutare il prossimo, come si faceva rispettare dai compagni e dalla sua gentilezza, Cascione era sì un dottore, ma prima di tutto era un uomo, un uomo con la "u" maiuscola!